

note, in calce ad ogni pagina, con precise citazioni da autori antichi e moderni, da fonti arcaiche, epigrafiche e letterarie, non solo contengono la documentazione del materiale discusso, ma sono anche la riprova delle affermazioni e delle interpretazioni di volta in volta proposte dall'A., in accordo o in dissenso con il pensiero corrente dei grammatici e dei glottologi. La prudenza e l'equilibrio critico, doti costanti del suo temperamento, lo portano a discutere con garbo sulle altrui opinioni, ed anche quando non si sente di dividerle pienamente, ne sottolinea la consistenza e la ipotetica motivazione. Eccone qualche esempio. Trattandosi dell'« Abbreviamento dei dittonghi in sillaba finale », particolarmente di quelli che col secondo elemento *-i* passano, attraverso la forma intermedia *ē*, in *-i* > *-i* (cioè in giambo e pirricchio: *mihei, tibeī, sibeī* > *mīhī tībī sībī* > *mīhī tībī sībī*), dopo aver riferito ampiamente (nota 105, p. 189) la *Jambenkürzungsgesetz*, formulata da F. Skutsch già dal 1892, dopo aver citato, il Leumann-Hofmann, il Sommer e il Questa aggiunge con un senso di perplessità: « si tenga presente che si tratta di una possibilità ». Parimenti circa i « Cambiamenti vocali in sillaba pretonica » (p. 191), in ordine al gruppo *ou* e a proposito della formazione di *cluāca/cloāca*, accanto a *cloucas*, il Panichi dà una spiegazione diversa da quella del Sommer (*Hand. d. latein. Laut-u. Formenlehre*, p. 110), ricavandone la derivazione dalla radice *klou-* (viva in **klouō* > *clūō* per eliminazione di *-u-* intervocalico e dissimilazione vocalica *-oo-* > *-uo-*) in unione al suffisso *-āk-* e al formante *-ā*; donde la formazione originaria *klou-āk-ā* > *cloāca*.

Di questi abili processi ricostruttivi è ricco il volume, specialmente nei punti più controversi e discussi, ed anche là, dove il critico del mestiere non si sente di condividere del tutto l'opinione dell'A., egli non può tuttavia non rilevarne l'ingegnosa elaborazione. E, insieme, la facilità e la chiarezza espositiva, la precisione tecnica espressiva e la puntualizzazione dei singoli fonemi linguistici nell'aggiornamento accurato della ricerca, che arriva fino al 1977, fino all'ultima edizione *der latein. Laut-und Formenlehre* di M. Leumann, nulla trascurando di quanto concerne anche i minimi aspetti del lavoro oppure gli elementi concomitanti la sua inquadratura storico-genetica.

Il che spiega e giustifica la presenza dell'utilissima *Introduzione* (pp. 1-80), che precede i 18 capitoli della « fonetica », e che contiene un ampio quadro storico della famiglia linguistica indogermanica — gli è di buona guida soprattutto il Pisani —, insistendo particolarmente sugli *Italici*, sulla loro provenienza e diffusione, sul loro ambito geografico e sui loro rispettivi dialetti (pp. 24-56), nonché sull'opera dei grammatici, a partire da Elio Stilone e da Varrone, « pietra miliare degli studi grammaticali » (p. 15), sino a Prisciano « il più significativo e completo grammatico latino » (p. 24); e poi sul « materiale epigrafico » e sulle « iscrizioni latine » (pp. 6-14),

e quelle del periodo preistorico e quelle più antiche del periodo storico, che ci hanno trasmessi i documenti più autentici dell'alfabeto latino (pp. 56-59) e che da sole potrebbero dimostrare che il latino studiato nelle nostre scuole, particolarmente italiane, almeno sul piano fonetico, in molta parte è ben diverso da quello originario. Interessante è anche il capitolo degli « Apporti al latino di altre lingue » (pp. 69-80), dove avrei desiderato un più ampio spazio concesso al *sabino*, sulla scorta del *De lingua Latina* — e non solo del *De lingua* — di Varrone Reatino: un argomento, che oggi, dopo il bimillenario della sua morte, è tornato in vigore tra i glottologi e i linguisti classici. Chiudono il volume, sette importanti *Indici* (delle parole latine; delle località, dei fiumi, dei popoli, dei personaggi italici; dei gruppi etnici e linguistici indogermanici; dei grammatici latini; delle leggi e delle norme fonetiche; ind. generale), che orientano speditamente nell'intricato groviglio della materia trattata, facilitata nella disposizione e negli accorgimenti tipografici dalle accorte premure della Società editrice Dante Alighieri. Concludendo, è questo del Panichi, come si notava all'inizio, un libro interessante ed utile, uno studio impegnativo su un argomento assai difficile, condotto con vivezza e spaziosità di dottrina, severità di metodo e serietà di propositi. Approfondire quel che la lingua latina è in sé e documentare quanto essa debba all'influsso delle lingue e dei dialetti, con i quali è venuta a contatto, prospettare passo passo la sua meravigliosa evoluzione diacronica dai documenti più antichi fino alle soglie della tarda latinità, mettendo in rapporto il latino « scritto » con quello « parlato », dà ancora oggi sapore alla nostra cultura classica e ci fa dimenticare la superficialità sconcertante, che caratterizza certe pubblicazioni in materia.

BENEDETTO RIOSATI

F. CASACELI, *Lingua e stile in Accio*, Palumbo ed., Palermo 1976. Un volume di pp. 128.

Il volume è suddiviso in tre capitoli, seguiti da una *Appendice* e da una breve *Conclusione*. Nel primo capitolo, « Morfologia e lessico poetico », sono studiate le oscillazioni nella flessione nominale e verbale e la presenza degli arcaismi che forse, come suggerì il Ronconi, sono da vedersi quali sopravvivenze letterarie di volgarismi, accettati da Accio in forza della sua concezione altamente tecnicizzata della poesia. Il Casaceli considera poi i composti nominali e verbali, elencandoli ed analizzandoli singolarmente; infine ci presenta le « banalità » lessicali (p. 34), rappresentate soprattutto da voci avverbiali che, sebbene semanticamente povere, sono utilizzate da



Accio e trasmesse alla letteratura successiva quali sussidi all'opulenza o alla musicalità del dettato.

Il secondo capitolo, « La sintassi », è brevissimo: non vuole infatti affrontare l'intero problema, ma segnalare alcuni aspetti caratterizzanti. Di Accio, ben poco è giunto a noi, attraverso citazioni non sempre corredate del contesto indispensabile a chi debba procedere ad un'analisi sintattica. Il Casaceli passa in rivista i fenomeni di paratassi ed ipotassi, la reggenza dei verbi, l'uso dei complementi. Non si possono condividere tutte le sue posizioni: c'è davvero anacolo, nel testo citato a p. 41? il *mandem* di p. 43 è ridicibile a *consecutio* abnorme? Non costituisce un ennesimo esempio della polivalenza semantica del congiuntivo latino? Ma ci pare soprattutto che un linguaggio come quello di Accio, costruito troppo spesso per « accostamento », in quanto destinato alla declamazione, mal si presti ad essere interpretato con le categorie sintattiche « logiche » tradizionali e con una visione tendenzialmente « sincronica » del fatto sintattico.

Il terzo capitolo, « Procedimenti stilistici in Accio », prende le mosse dall'analisi degli espedienti stilistici più esteriori, quali l'uso di formule liturgiche e convenzionali, della sinonimia poetica e degli espedienti « musicali », per giungere a presentarci un Accio dotto, che si cimenta nella poesia tragica dopo una lunga e profonda preparazione di filologo, di tecnico dell'espressione e di avveduto interprete dei modelli. Accio scrive prima per il lettore esperto che per il grande pubblico, mettendo a profitto la sua vasta preparazione scientifica, la sua concezione unitaria del fatto letterario e la sua costante fiducia nella validità del rapporto tra sapienza e moralità. È un capitolo esemplare, che prepara un sodo fondamento alle conclusioni critico-letterarie della successiva *Appendice*. Quest'ultima, intitolata « Imitazione e originalità », ripercorre in originale la *retractatio* acciana, distinguendo le contaminazioni, i richiami voluti a poeti precedenti e le pure e semplici memorizzazioni di modelli.

Il Casaceli può legittimamente trarre la sua « conclusione » che, mentre conferma la validità del giudizio tradizionale sulla magniloquenza acciana, motiva in concreto la singolare fortuna di cui essa godette presso i poeti successivi.

Abbiamo già segnalato l'impostazione non felicissima, a nostro vedere, del cap. II. Ma il volume, nel suo insieme, offre al lettore molto di più di quanto non prometta la sua discreta intitolazione. L'indagine condotta sulle forme espressive sfocia in un fondato ed attendibile discorso sulla validità letteraria della produzione tragica di Accio. E aggiungiamo che lo scritto del Casaceli si segnala anche per la sua sostanziosa concisione e per la chiara essenzialità del dettato, oltre che per la severità del metodo e la ponderatezza del giudizio.

ALDO MARASTONI

P. MILITERNI DELLA MORTE, *Studi su Cicerone oratore. Struttura della « Pro Quintio » e della « Pro Sexto Roscio Amerino »*, Società ed. Napoletana, Napoli 1977. Un volume di pp. 88.

Lo studio consta di tre capitoli. Il primo, intitolato: « L'ambiente culturale dei primi decenni del primo secolo a.Cr. », s'apre con un paragrafo che, sotto il titolo: « Ingresso di Cicerone nel foro », allinea alcune notizie non nuove sulle perdute orazioni ciceroniane che precedettero la *Pro Quintio*. Segue un secondo paragrafo, « Oratoria e politica », nel quale è abbozzata un'indagine sulle scelte politiche e sui successi del giovane oratore negli anni di Silla. Infine, un terzo paragrafo, « Rapporti tra retorica e oratoria », prende le mosse da notizie sul rilancio degli studi retorici in Roma, ad opera dei *populares*, per parlare della composizione del *De inventione*.

Il secondo capitolo, relativo alla « struttura compositiva della *Pro Quintio* e della *Pro Sexto Roscio Amerino* », è suddiviso in cinque paragrafi, dedicati rispettivamente alle cinque parti classiche dell'orazione, ovviamente presenti nelle due orazioni in esame: *exordium*, *narratio*, *partitio*, *argumento*, *conclusio*. Si constata che Cicerone ha applicato nelle due orazioni i canoni che aveva annunciato nel *De inventione*, salvi i secondari adattamenti richiesti dalla diversa natura delle due cause, civile l'una e penale l'altra.

Il terzo capitolo, « Alcune osservazioni sullo stile delle varie sezioni delle due orazioni », si dipana sulla trama già fissata nel capitolo precedente e rintraccia, nelle singole parti delle due orazioni, gli artifici stilistici, e talora retorici, adibiti dall'oratore.

Diamo atto della puntigliosa diligenza di analisi che affiora soprattutto nel terzo capitolo, della sicurezza nell'uso delle terminologie, dell'attenzione prestata alle due orazioni. Ma nel suo insieme, il lavoro mostra scompensi e smagliature e suscita perplessità.

Il primo capitolo è ben lontano dal rispondere all'ampiezza del titolo che gli è stato dato. Nel secondo, si notano disavvedutezze e discontinuità tra testo e note. Se, ad es., a p. 34, n. 34, s'accetta (sembra) la tesi secondo cui la stesura dell'*oratio* ciceroniana è di norma posteriore alla vera e propria *actio* forense, e perciò ne risulta stilisticamente indipendente, non si dovevano anticipare, a p. 31, n. 24, osservazioni valide solo nell'ipotesi di identità tra *actio* ed *oratio*. Ancora: dal confronto tra la n. 57 di p. 39 e la n. 67 di p. 41, pare si debba dedurre che, per la Militerni, il « probabile » non è una categoria logico-analogica, da verificare sulla base della coerenza interna del discorso, ma semplicemente la carenza di verificabilità del detto mediante l'accaduto. E, peggio, se a p. 43, n. 75, si elencano sedici luoghi comuni, era il caso di interessarsi anche dei *Topica* di Cicerone e del fondamentale studio del Riposati, come ci si è interessati d'altre opere del Cicerone maturo e delle relative bibliografie. Gli è che le co-